

Spettacoli

Cultura



C'era burro nelle tombe dei faraoni?

Artisti: le sorprese del fisco

IL CAIRO — Nelle tombe dei dignitari del faraone Ramses II, scoperte nei pressi delle piramidi di Sakara e stata ritrovata una sostanza bianca, dura e spugnosa, che potrebbe essere burro «litolizzato» di 3300 anni fa. La misteriosa sostanza, che era contenuta in quattro recipienti di terracotta, è stata consegnata agli specialisti della facoltà di Scienze. Se si confermerà che è burro, ciò proverà il grado di progresso raggiunto dagli antichi egizi nelle tecniche di conservazione.

ROMA — Sono poco più di 50, per il fisco, gli artisti che guadagnano più di 100 milioni l'anno. Dagli ultimi dati del ministero delle Finanze risulta che il grosso degli artisti, 10.168 su 12.500 appartenenti alla categoria, ha dichiarato redditi che vanno da 1.170.000 lire a 12.000.000 l'anno. Tra gli altri: 925 hanno dichiarato di aver guadagnato in media 17.137.000 lire, 740 guadagni per 21.065.000 lire, 375 guadagni per 37.000.000 lire, 104 guadagni per 58.582.000 lire, 72 da 82.521.000.

TROPPO spesso le analisi politiche (e quelle, più o meno consapevolmente «politologiche») soffrono, in questo paese, di almeno tre gravi difetti: elitismo, indifferenziazione, unilinearità. Vale a dire che, in particolare per quel che riguarda quel complesso di atteggiamenti, opinioni, emozioni e valori che si usano definire «cultura politica», forniscono un'immagine come minimo deformata, per lo più fuorviante, spesso sbagliata. E allora giova a poco accarezzare i sondaggi di avere indagato in maniera insufficiente e inadeguata l'«svolto sconosciuto» dell'Italia (come intitolò una sua ricca analisi l'allora direttore della Doxa Pier Paolo Luzzatto Pigi). Ai sondaggi, soprattutto a quelli pre-elettorali, dobbiamo sapere rivolgere le domande giuste e da essi dobbiamo essere in grado di ricavare quelle risposte che si accordano con tendenze osservate e osservabili, e soprattutto verificabili.

Sembra che fenomeni come la nuova complessità, il riflusso, l'astensionismo giungano sulla scena politica italiana da un lato alquanto inattesi, dall'altro poco esplorati. E, quindi, risultino incomprensibili (consentendo ai commentatori di esibirsi in spericolate interpretazioni che, ancora una volta, risentono dei tre difetti summenzionati). Invece, non è così. Chi si prenda la briga di rileggere, cum grano salis e con conoscenza di causa, i numerosi sondaggi d'opinione effettuati, seppure in maniera disorganica, nei quarant'anni di vita democratica in Italia, otterrà risultati importanti. Con grande meticolosità, con notevole capacità analitiche, con sobrietà e intelligenza espositiva e interpretativa, questo è quanto ha fatto Giovanni Guidorossi («Gli italiani e la politica. Valori, opinioni, atteggiamenti dal dopoguerra ad oggi», Franco Angeli, 1984, pp. 279, L. 20.000). Dalla sua analisi non solo vengono evitati elitismo, indifferenziazione e unilinearità, ma si colgono e si evidenziano i vantaggi che derivano da una strategia che guarda ai valori delle masse, ai processi di differenziazione (di crescente eterogeneità) e di rovesciamento di tendenze che potevano parere acquisite. I valori delle masse sono abitualmente leggermente diversi da quelli delle élites. Nel caso italiano, questa distanza è andata chiudendosi nel corso del tempo lungo una serie di dimensioni, anche grazie alla deliberata volontà di alcuni settori delle élites di ridurre l'ostilità conflittuale che le separava. In particolare, l'autrice sottolinea come determinati atteggiamenti di legittimazione reciproca dei contendenti politici siano penetrati nelle masse dell'elettorato italiano. Ne ha tratto giovamento soprattutto il PCI, il cui ruolo complessivo viene maggiormente accettato da tutti gli altri partiti (e in maniera crescente persino dagli elettorati democristiano e missino) pur permanendo, dal punto di vista affettivo, notevole ostilità (vale a dire distanza) fra le posizioni del centro-destra e quelle della sinistra. Rimangono nell'ambito della distinzione fra cultura politica delle élites e cultura politica delle masse. L'autrice nota un elemento di grande interesse: il passaggio dalla maggiore legittimazione conferita alle autorità, nella prima fase che giunge sino alla metà degli anni sessanta, rispetto al sistema ad una maggiore, si direbbe considerevole, legittimità del sistema, negli anni successivi, accompagnata da una caduta della credibilità delle autorità.

Dall'«apatia politica» degli anni 50 al riflusso degli anni 80, un libro ricostruisce i comportamenti, i valori e le opinioni degli italiani fino ad oggi. Ecco cosa ora deve cambiare

Ma la politica tornerà al primo posto



riformista, su obiettivi e programmi, gli apatici tradizionali (le apatiche?) saranno sensibili a richiami individualistici, settoriali, regionalistici, non ad una trasformazione in senso secolarizzante, laico dei loro atteggiamenti, mentre i nuovi alienati perseguiranno i loro obiettivi nell'area di parcheggio dei movimenti. Opportunamente Guidorossi sottolinea che ci troviamo di fronte a due ordini di atteggiamenti che non possono e non debbono essere confusi. Mentre l'apatia politica degli anni cinquanta tende a sparire con i suoi portatori, la nuova alienazione sembra costituire «un complesso di atteggiamenti che oltre a non rifiutare la dimensione collettiva, non si pone peraltro neppure direttamente contro lo Stato, ma tende semplicemente a sostituirlo, nell'impossibilità di farne il principale strumento per la soddisfazione di istanze di efficienza e funzionalità ormai ampiamente condivise dalla larghissima maggioranza della popolazione». Ma, naturalmente, l'autrice non dimentica, neanche per un momento che, se è vero che classe politica è elettorato possono nutrire opinioni e atteggiamenti, emozioni e valori diversi e talora divergenti, essi entrano pur sempre in contatto fra di loro e si influenzano reciprocamente. Questa semplice, ma essenziale (e spesso dimenticata) considerazione porta anzitutto a sottolineare che quanto è avvenuto nell'ultimo quinquennio circa e che viene sintetizzato come «riflusso» va valutato come un fenomeno tutt'altro che lineare e irreversibile. Questa non è l'epoca del riflusso inevitabile. E comunque questo riflusso è tutt'altro che ripiegamento.

IN SECONDO luogo, il peso e la responsabilità di quanto sta avvenendo nei rapporti fra l'elettorato italiano e il suo sistema politico (e le sue autorità) vanno messi sulle spalle dei diversi (ben differenziati) settori della classe politica. Non è vero, infatti, che ogni popolo ha la classe politica che si merita. Esistono, invece, variazioni in meglio (le fasi riformiste) e in peggio (quando i governanti «asscondano» le presunte preferenze dei settori attivi della popolazione, sospendendo di rappresentarle e di «sguirlarle»). L'autrice dell'ottimo volume in esame (e, sommessamente, questo recensore) la pensano diversamente. «Perché sappiamo che gli atteggiamenti politici dell'elettorato possono essere espressione di questa classe (politica) almeno quanto essa è espressione della loro volontà».

Purtroppo, ed è questo forse l'unico neo della ricerca, Guidorossi non spinge la sua penetrante ricognizione fino all'individuazione di quali settori della classe politica italiana abbiano svolto con coerenza e con lungimiranza il loro compito di rappresentanza politica, dinamica e, diciamo, «pedagogica». Certo, non mancano le critiche alla Democrazia Cristiana e alla sua rappresentanza «subordinata» e passiva di preferenze elettorali tradizionali, senza orientamento alla trasformazione. Pare di cogliere rivegni non benevoli sulla rinnovata aggressività del PCI, dal momento che, nel momento di interazione in movimento con l'attuale non «consentirebbe al paese un ulteriore passo in avanti nella sua crescita civile e la scoperta di un rapporto nuovo, meno prevenuto e forse meno «dissociato», con il mondo della politica». E, infine, emergono valutazioni positive sul ruolo del PCI.

Ma rimane il problema di fondo. Come fare sì che la cultura politica dei cittadini italiani si trasformi e maturi, diventi più saldamente incline ad acquisire informazioni e a partecipare attivamente (o a delegare consapevolmente), ad esprimere le sue preferenze e a selezionare accuratamente i suoi dirigenti? Una cosa è sicura: chi semina destabilizzazione, non crea rapporti efficaci con i nuovi cittadini italiani, chi alimenta con i propri comportamenti gli scandali politico-amministrativi non riduce l'alienazione dell'elettorato degli anni ottanta, chi manipola i dati e le informazioni non facilita la crescita di una cultura politica democratica e riformatrice. A questo punto, però, i sondaggi non possono che dare un'idea, per quanto ben più raffinata di quanto credano i loro denigratori, di ciò che è stato e di ciò che è. Quanto al futuro della cultura politica degli italiani, esso è nelle mani dei diversi settori della classe politica e degli italiani stessi. Davvero, la politica può tornare coscientemente al primo posto.

Gianfranco Pasquino

ET POUR cause, alla luce delle grandi speranze riformiste, prodotte da una mobilitazione consistente, da un grande interesse per la politica, da una disponibilità a partecipare, tutto rilevato e rilevabile nei sondaggi, che non hanno trovato il loro sbocco politico. Ecco qui che, però, è necessario differenziare. Rispetto all'apatia politica, soprattutto collegata all'elettorato prevalentemente femminile e provinciale (o comunque a dite tecnicamente e con espressione pungente «parrocchiale») della Democrazia Cristiana (ancora oggi le donne costituiscono il 61,5 per cento degli elettori dc), in larga misura tradizionale e pre-industriale, siamo passati all'alienazione politica di settori moderni, insoddisfatti, che hanno partecipato e si sono ritirati dalla sfera politica, ma che posseggono tutte le qualità necessarie (interesse, informazione, fiducia in se stessi) per potere fare il loro reingresso nella vita politica attiva, se le condizioni cambieranno. Se le condizioni cambieranno, vale a dire se non ci sarà una rinnovata mobilitazione

MILANO — Abbiamo conosciuto lo «scandalo vivente» del cinema europeo. Si chiama Peter Watkins. È inglese, ma dal '65 vive nei vari paesi (USA, Australia, Danimarca; attualmente sta in Svezia, a Stoccolma) che si sono dimostrati disponibili ad accoglierlo. Sta preparando un film il cui titolo provvisorio è *The Nuclear War Film*. Il film sulla guerra nucleare, ci pensa da anni ma sta ancora cercando i soldi per farlo.

Lo «scandalo», naturalmente, non è Peter Watkins. Lo scandalo è il fatto che un regista come lui, autore di capolavori come *La battaglia*, *I gladiatori*, *Privilege* (folgorante pamphlet sull'ascesa e caduta di un dio del rock), tutti trasmessi quattro anni fa in un ciclo RAI insolentemente attento e tempestivo, sia costretto al silenzio. In dieci anni ha realizzato tre programmi TV (*The Seventies People* in Danimarca, *Edward Munch* e *The Trap* in Svezia) andati in onda tra ritardi e difficoltà inenarrabili. Watkins è in Italia per mobilitare gente fe fonda, si spera: l'ARCI ha aperto una sottoscrizione intorno al suo nuovo progetto, e per presentare *The War Game*, un allucinante film del 1964 che la BBC seppellì, subito dopo averlo prodotto, per la sua eccessiva crudeltà. Ora è stato acquistato da un distributore italiano che ha fatto una cosa cattiva (inbattezzarlo, chissà perché, *War Time*) e una, ben più importante, buona (metterlo finalmente a disposizione del pubblico).

Due parole su *The War Game* prima di dare la parola a Watkins e un «finto documentario» (la versione tragica di *Zelig*) in cui si immaginano le conseguenze di un attacco nucleare sulla Gran Bretagna. Ci sono sequenze di esplosioni e incendi che il famoso *The Day After*, attualmente in circolazione in Italia, ha bellamente scopiazzato; ma ci sono soprattutto, ben più impressionanti, le scene in cui la vita si riorganizza dopo la tragedia, con la



Peter Watkins, il regista inglese che sta preparando un nuovo film sulla guerra nucleare

Vent'anni fa il suo «War Game» fu censurato. Oggi Peter Watkins ne gira un altro e cerca finanziatori

«Il mio film è una Bomba»

polizia e i militari che garantiscono la continuità del potere, le ribellioni della gente esasperata, le fuorizone e le segregazioni degli insorti e degli sciacalli. Il tutto alternato ad agghiaccianti dichiarazioni di scienziati, politici ed ecclesiastici in cui si fa il conto delle probabilità di sopravvivenza e si parla della guerra nucleare come di una partita a scacchi, scene al cui confronto i beffardi (e immaginari) dialoghi del *Doctor Stranamore* di Kubrick sembrano davvero battute di spirito. *The War Game* è un film invecchiato nelle cifre (perché parla di armi vecchie di vent'anni e fornisce numeri ormai aumentati vertiginosamente), ma non certo nella denuncia e nella ricerca di un impatto razionale, non emozionale.

«Da quando *The War Game* è stato bandito dalla BBC mi occupo degli armamenti nucleari, ci dice Watkins. Ma soprattutto mi occupo del modo in cui i mass-media affrontano questo problema. Tutti i miei film parlano dei mass-media e del loro impatto politico sulla gente, che è ancora tutto da studiare. Siamo ancora fermi a McLuhan che di fatto giustificava i media: oggi il suo concetto di villaggio elettronico è una realtà, ma in senso negativo, perché la TV ci ha omologati tutti. Il mio lavoro consiste nel minare alla base i media, nello smitizzarli, nello sfidarli, soprattutto nel negarne l'oggettività, che è un mito pericolosissimo in cui troppa gente dimostra di credere».

«Come si sono svolte le ricerche per il film?»

«Dal '63 ad oggi ho tentato di fare cinque film sulle armi nucleari, ma sono stati tutti bloccati dalle TV (Canada, Australia, Gran Bretagna e RFT, due volte) e... il li ho proposti. Nel 1982 sono tornato a Londra per documentarmi, sono arrivato — che ironia! — proprio durante la crisi delle Falkland. Grazie all'aiuto di Duncan Campbell, un mio amico giornalista, ho scoperto cose incredibili.

Ben pochi sanno che il governo britannico ha un piano difensivo chiamato Home Defence che prevede tra l'altro che in caso di attacco 3000 persone scelte dal governo (scienziati, medici, militari, anche gente della BBC) vengano rinchiusi in superpurgini da cui dovrebbero poi governare il paese. I governanti se ne infischiano della protezione e dell'informazione della gente, ma si preoccupano di creare le condizioni per mantenere il potere. Altre misure previste sono il blocco dei telefoni e il preciso ordine, alla polizia, di arrestare ogni «sovversivo».

Inoltre tutte le amministrazioni locali, democraticamente elette, sarebbero spazzate via. La guerra nucleare porterebbe automaticamente all'accettazione del potere, alla dittatura.

— Chi sovvenzionerà il film?

«Il British Film Institute — organismo statale — si è rifiutato con la scusa che il loro compito è sostenere l'arte, non le lotte politiche. Per il momento ho l'appoggio garantito del Film Institute messicano e del Film National Board canadese. Ma posso assicurarvi di aver chiesto aiuto praticamente a tutte le TV del mondo. Ben pochi sono disponibili perché la cultura occidentale sta tentando di assorbire la bomba, di considerarla accettabile e di evitare ogni dibattito su di essa.

— Come sarà strutturato «The Nuclear War Film»?

«Parlerò di dieci famiglie in dieci diversi paesi. Non ci saranno scene di violenza, ma solo le reazioni delle persone e il modo in cui sono manipolate dai mass-media, che in tutto il mondo tentano di svuotare, di frantumare il pubblico, di togliergli ogni volontà di azione politica. In un primo momento pensavo a una ricostruzione realistica degli effetti della bomba, ma recentemente mi sono recato ad Hiroshima e mi sono reso conto che fingere la guerra è ridicolo: la guerra nucleare c'è già stata e il compito di un cineasta non è riprodurla, ma sforzarsi che la gente capisca, discuta e lotti affinché la cosa non si ripeta.

— Domanda sciocca, ma d'obbligo: cosa pensi di «The Day After» e degli altri film sulla bomba?»

«È pericoloso mostrare scene d'orrore perché la paura non è critica, crea anzi la convinzione che la guerra sia inevitabile. *The Day After* ha goduto del più grosso impatto pubblicitario della storia del cinema, con il risultato che ora si discute di un qualsiasi film holly-oodiano e non del vero problema. Ma chi manipola i mass-media non è stupido: non vi siete accorti che negli USA il dibattito su *The Day After* è diventato il

sostituto di vero dibattito politico? È un calcolo? Forse. So solo che nel mondo del cinema c'è spazio, e denaro, per *The Day After*, mentre non c'è spazio per il mio progetto come non ce n'era stato per *The War Game*.

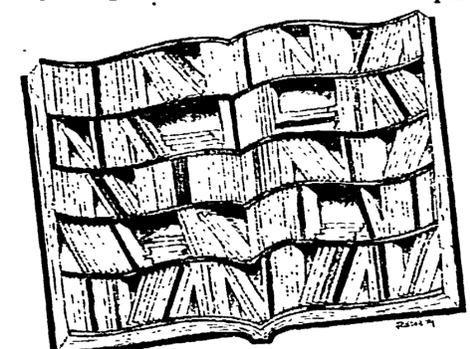
«Ci sembra molto — e giustamente — amareggiato nei confronti del cinema».

«Sono amareggiato perché i miei film spariranno nel giro di pochi anni, perché il mio nome è stato cancellato dalle storie del cinema inglese, perché mi hanno dato del pazzo, del paranoico finché (loro, non io) non si sono stancati. Ma il problema non è mio. Il problema è che le istituzioni sono piene di

«nuovi manager», ben vestiti e incravattati, tanto reazionari da far sembrare McCarthy un dilettante. E che questi figurini escludono la gente dal potere, dalle decisioni, dalla coscienza. Quando ho fatto *The War Game* ero giovane e non capivo tutti gli agguati politici del problema; ora li conosco e sono convinto che il cinema è un problema; secondario. L'importante è parlare alla gente di queste cose. Comincerò *The Nuclear War Film* in agosto e lo metterò sulla scrivania di tutti i boss televisivi del mondo. Sarà divertente vedere come reagiranno. Qualcosa dovrà muoversi, ne sono sicuro».

Alberto Crespi

in poche parole Libri di base e ne sai di più



Libri di base & Editori Riuniti